

La riforma urbanistica

Una battaglia da condurre fino in fondo

Dichiarazioni sul nuovo progetto di legge urbanistica

Il nuovo progetto di legge urbanistica, redatto dalla Commissione nominata dal ministro Pieraccini, si trova ancora all'esame delle segreterie dei quattro partiti del centro sinistra.

battaglia per imporre una riforma di struttura nel settore urbanistico che rompa definitivamente il cerchio soffocante della speculazione, la pratica costante del caos edilizio, che elimini le taglie del caro-casa e del caro-affitti.

L'Unità ha raccolto una serie di dichiarazioni sul progetto di nuova legge. Alle tre che pubblichiamo oggi altre ne seguiranno, oltre a iniziative specifiche sui vari aspetti che solleva una riforma urbanistica, per poter offrire un quadro il più completo possibile di uno dei temi di fondo della società italiana.

Campos Venuti

Affrettare l'esame in Parlamento

Non mi sembra utile oggi confrontare punto per punto il progetto di legge reso noto dalla stampa con quello presentato a suo tempo dai parlamentari comunisti e con il progetto Sullo. E ciò perché il documento conosciuto potrebbe non essere quello definitivo, non essendo stato ancora approvato dal Consiglio dei ministri.

Giuseppe Campos Venuti, assessore all'urbanistica del comune di Bologna, parla della sua proposta di legge urbanistica che la nostra amministrazione ha applicato, con successo, prima ancora che la legge diventasse realtà.

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI assessore all'urbanistica del comune di Bologna

Caprara

La lotta continua a nuovi livelli

I problemi urbanistici del nostro paese non possono essere risolti da una politica radicalmente nuova. Una linea di genere assai scelta programmatica, coraggiosa, fra le più impegnative che il paese abbia sinora affrontate, è imposta da una rottura aperta non solo con le forze più arretrate della speculazione, ma con importanti interessi monopolistici.

L'accordo governativo del novembre '63 in materia urbanistica è il disegno di legge della Commissione Pieraccini non possono, anzitutto, essere esaminati se non nel contesto della politica economica generale, dei suoi obiettivi fondamentali, se non nel quadro dei contenuti e degli orientamenti alla programmazione.

Il progetto elaborato dalla Commissione di esperti nominata dal ministro del LL.PP. pur emendando sensibilmente la primitiva legge Sullo, e pur muovendosi all'interno dell'accordo di governo, rappresenta rispetto ad esso, e soprattutto rispetto alle dichiarazioni programmatiche dell'on. Moro, un sensibile passo avanti. L'art. 15 del nuovo testo, infatti, stabilisce la procedura di esproprio a tutte le aree che si renderanno nel futuro edificabili per qualsiasi causa; e l'art. 17 stabilisce fra l'altro che l'indennizzo per gli immobili soggetti ad esproprio per difformità rispetto al piano regolatore, deve corrispondere al loro costo di costruzione anziché al loro valore venale.

contraddizioni per una seria politica di rinnovamento strutturale nel settore urbanistico.

Le proposte della Commissione Pieraccini si muovono nel senso delle finalità che da tempo rivendica il movimento culturale e politico più avanzato e accolgono, ad esempio, l'istituto dell'esproprio generalizzato. Rispetto al testo del novembre scorso, credo debba essere rilevato positivamente il fatto che fra le aree espropriabili sono state ora incluse, secondo quanto fissa l'articolo 25 della proposta comunista, anche quelle aree che vengano a rendersi edificabili per demolizioni, crolli o qualsiasi altra causa.

Tuttora grave rimane però il livello dell'indennizzo. Ancorandolo al 1958 (nell'anno, cioè, in cui si era già verificata la sperequazione delle cifre ammesse dal ministro Sullo al Parlamento nell'ottobre '63 — la parte cospicua dell'impennata nel costo dei suoli e dei fitti), anziché adottare la scelta radicale di non riconoscere la legittimità dei profitti di speculazione (vedi articolo 26 della proposta comunista e articolo 24 della proposta Sullo), ci si limita ad un prelievo anche consistente il cui livello, però, aggiunte che vi siano le spese di urbanizzazione, non è tale da determinare un sensibile crollo dei prezzi dei suoli né a rendere possibile un rapido intervento dell'ente espropriante.

Ma rivedere è, infine, l'equivoca ampia accordata alle esenzioni dall'esproprio, ancora più estesa per le zone di accelerata urbanizzazione. Ulteriori specificazioni sono state introdotte rispetto all'accordo di novembre (determinazione delle condizioni di tempo per iniziare e portare a termine le costruzioni; adozione di piani di ridotta previsione); rimane il fatto negativo che nella rete dell'esproprio vengono apportate in tal modo pericolose smagliature, si determina una caotica corsa all'edificazione, si favorisce, anziché colpire, il fenomeno di concentrazione capitalistica nella proprietà del suolo e nell'industria edilizia.

Le proposte governative trasferiscono la lotta a nuovi livelli. Lungi dal rinchiodarci in posizioni di negazione massimalistica, pensiamo che si aprano oggi possibilità avanzate di accordi unitari alternativi, per far saltare i limiti e gli indirizzi errati delle posizioni governative, per eliminare del tutto la speculazione fondiaria, fare della casa un servizio sociale.

MASSIMO CAPRARA segretario del comitato cittadino del PCI di Napoli

Magri

Terreno per una nuova maggioranza

Il progetto elaborato dalla Commissione di esperti nominata dal ministro del LL.PP. pur emendando sensibilmente la primitiva legge Sullo, e pur muovendosi all'interno dell'accordo di governo, rappresenta rispetto ad esso, e soprattutto rispetto alle dichiarazioni programmatiche dell'on. Moro, un sensibile passo avanti. L'art. 15 del nuovo testo, infatti, stabilisce la procedura di esproprio a tutte le aree che si renderanno nel futuro edificabili per qualsiasi causa; e l'art. 17 stabilisce fra l'altro che l'indennizzo per gli immobili soggetti ad esproprio per difformità rispetto al piano regolatore, deve corrispondere al loro costo di costruzione anziché al loro valore venale.

Comunque a me pare che, sia l'aspetto più positivo che quello più negativo dell'ormai ultimato lavoro della commissione governativa, vadano colti al di fuori del progetto, e su di un terreno politico più generale. Estremamente positiva, infatti, deve essere considerata valutata la prova sostenuta dal gruppo di esperti, rappresentanti dei vari partiti e dei tecnici ministeriali. I passi in avanti da essi realizzati rispetto all'accordo di partenza dimostrano che l'unità di forze tecniche politiche e culturali costruitasi negli ultimi anni su posizioni assai avanzate, è solida, feconda, e rappresenta un forte argine contro compromessi e passi indietro. Tanto più che essa appare oggi sostenuta da un serio impegno politico della parte migliore del Partito socialista la quale, su questo punto, si dice disposta ad una intransigente battaglia.

Estremamente negativa, invece, a me pare il fatto che il progetto di cui si parla anziché essere considerato come avrebbe in origine dovuto essere, un testo che traduce l'accordo programmatico in legge, e anziché dunque essere direttamente sottoposto alla discussione del Consiglio dei ministri, viene presentato come un documento tecnico, base per una nuova trattativa segreta fra i partiti della maggioranza.

Questo lascia chiaramente intendere che i gruppi dirigenti lo schieramento governativo non accettano il testo attuale, forse neppure l'accordo di partenza, e vogliono imporre posizioni più arretrate. E ciò non poteva non essere. Una politica economica che si fonda sulla ricerca della collaborazione dei grandi gruppi privati e persegue l'equilibrio finanziario attraverso il blocco della spesa pubblica, contraddice in partenza e rende impraticabile una politica urbanistica che si proponga di liquidare la rendita e la speculazione.

In questa vicenda noi comunisti saremo presenti per sostenere senza pregiudizi gli aspetti positivi del progetto ora elaborato, per emendarlo là dove ci sembra insoddisfacente, e per collegare la questione urbanistica al più generale problema dell'indirizzo globale di politica economica. Convinti, come siamo, che una seria lotta alla rendita, immediatamente debba intrecciarsi con quella al profitto monopolistico e postuli dunque, per avere efficacia e ottenere successo, uno spostamento radicale di equilibri politici e di orientamenti programmatici. Sappiamo che, nel contesto della battaglia, ad altre forze tale legame apparirà sempre più chiaro.

LUCIO MAGRI responsabile della Commissione urbanistica del PCI



RIO DE JANEIRO — Il generale Castelo Branco (al centro) dopo aver appreso la notizia della sua elezione a presidente. (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Vergogna per i difensori italiani dei «gorilla»!

Terre dove tutto appartiene a uno solo; dove l'uomo è schiavo e muore prima dei trent'anni. Redditi di trentamila lire l'anno

BRASILE: ECCO CHE COSA NON SI VUOLE CAMBIARE



BRASILE DEL NORD EST — Un rapporto statunitense descrive i nove Stati che ne fanno parte come «la più estesa zona di sottosviluppo del continente: un'area immensa, dove la stretta della miseria è mortale».

Con assoluta, scandalosa impudenza, la stampa borghese italiana continua a gioire per il rovesciamento del presidente Goulart e per l'insediamento, in Brasile, di un regime di reazione aperta. Il Messaggero, che fino a ieri esortava i suoi lettori a «non drammatizzare», si spinge fino a teorizzare in un editoriale la necessità del colpo di Stato, in nome della difesa contro «un'ideologia che porta con sé miseria e dittatura»; e promette che non soltanto i generali daranno al paese una vera democrazia, ma saranno loro a riparare «ingiustizie e squilibri».

Ci sarebbe da chiedersi come mai, allora, un tal regime abbia tardato tanto a farsi strada, nel tormentato dopoguerra brasiliano; e vale la pena di farlo, perché ciò porta subito in luce un dato significativo. I Vargas, i Kubitschek, i Goulart, che il Messaggero identifica, insieme con Quadros, come esponenti «senza prestigio e incapaci», di un «deletorio populismo», sono i soli uomini politici brasiliani che abbiano raggiunto la presidenza grazie al voto dello elettorato, sconfiggendo sistematicamente i Lacerda e i de Barros. Autolesionismo degli elettori? Certo, no. Il punto è che essi sono stati i soli uomini politici della borghesia brasiliana a cominciare a porre con chiarezza, anche se con contraddizioni, incertezze e cedimenti, i problemi reali del paese.

Quali? E' sufficiente sfogliare una stampa più seria — e non certo sospetta di simpatie per le sinistre — di quella borghese italiana, per averne un quadro impressionante.

Il problema numero uno è quello della terra, ed ha il suo nodo nelle immense regioni nord-orientali, estese su un milione di chilometri quadrati, dove si concentra la maggior parte della popolazione contadina.

Un'origine di tanta miseria non è, naturalmente, il clima o la conformazione del suolo. Né il problema della terra riguarda soltanto il Nord-Est. Le statistiche ci dicono che il Brasile è, nel mondo, tra i paesi a maggior concentrazione latifondistica. Nel 1950, le aziende agricole con più di cinquecento ettari erano il 3,4 per cento del totale e comprendevano il 62,3 per cento della superficie occupata totale. Su circa undici milioni di persone, oggi l'8,2 per cento, erano coltivatori.

Antonio Collado, un giornalista brasiliano che, al pari di Sullo, si era recato nel Nord-Est alla scoperta del «pericolo castrista», riferiva nel giugno 1961 sulla Revista Brasileira de estudos políticos, di aver visitato comunità per le quali la precappazione dominante era quella di avere «degni funerali», al termine di un'effimera esistenza, e perciò indebitate fino al collo con le imprese funerarie.

All'origine di tanta miseria non è, naturalmente, il clima o la conformazione del suolo. Né il problema della terra riguarda soltanto il Nord-Est. Le statistiche ci dicono che il Brasile è, nel mondo, tra i paesi a maggior concentrazione latifondistica. Nel 1950, le aziende agricole con più di cinquecento ettari erano il 3,4 per cento del totale e comprendevano il 62,3 per cento della superficie occupata totale. Su circa undici milioni di persone, oggi l'8,2 per cento, erano coltivatori.

«...In piena seconda metà del secolo ventesimo — scriveva Irene Guimarães sul Monde —

4 marzo scorso — la struttura della società agraria brasiliana è ancora francamente feudale. Secondo le statistiche ufficiali, la popolazione rurale conta 39 milioni di abitanti, pari al 54 per cento della popolazione totale. Quasi la metà di tutta la superficie coltivata del paese appartiene all'uno per cento di questa popolazione rurale. In cifre assolute, lo scandalo diviene ancor più impressionante: ...la metà della terra è proprietà privata di trentadue mila individui... E ancora: «Uno studio sociologico dell'ambiente rurale brasiliano condurrebbe rapidamente alla scoperta di certe forme di schiavismo... Gli uomini senza terra dell'interno del Brasile sono, almeno in certe regioni agricole, degli oggetti di scarso valore».

I golpisti pronti alla rottura con Cuba

RIO DE JANEIRO, 13. Una violenta campagna è in corso nel Brasile per preparare la rottura delle relazioni diplomatiche con Cuba. I generali, i governatori «golpisti», la stampa finanziata dagli USA, fanno a gara nel chiedere, il ministro della Guerra, Arthur Costa e Silva, capo del sedicente «comando supremo della rivoluzione», hanno detto: «La rottura con Cuba è voluta dall'opinione pubblica», ed hanno espresso «la certezza che il governo non deluderà l'attesa del popolo».

Carlos Lacerda, il governatore fascista di Guanabara, ha detto: «Non vogliamo avere più nulla a che fare con Castro. Non comprenderemo nulla da lui e non gli venderemo nulla. Siamo stufi dei suoi agenti. Pensiamo che sia ora che se ne vadano».

La rottura delle relazioni tra Brasile e L'Avana è ritenuta imminente.

In quasi tutta la zona agricola del Nord Est, per esempio, non c'è praticamente salario minimo per il lavoratore agricolo, il quale, d'altra parte, non dispone di alcuna garanzia legale. La legislazione sulla mezzadria è inesistente. Ci sono dunque una ventina di milioni di persone che vivono ai margini del mercato di consumo del paese».

Tutto ciò, crediamo, sarebbe sufficiente per porre dei problemi a qualsiasi governo degno di questo nome, a prescindere da qualsiasi influenza di «ideologia straniera». E, in effetti, qualcuno ha ricordato che ben duecento progetti di riforma agraria si erano ammassati, attraverso gli anni, negli archivi del Congresso, prima che Goulart decidesse di «andare avanti». Perfino la Conferenza nazionale dei vescovi, in un «manifesto» reso noto il 3 maggio, giudicava la riforma «improponibile» ai fini di una realizzazione del «diritto naturale di proprietà, come lo definisce l'Enciclica Paecem in terris del papa Giovanni XXIII» e si formò «alla dottrina sociale della Chiesa».

E' a questo punto che si è posto un altro grande problema, quello della democrazia. In base alla Costituzione del '46, varata sotto il mandato di Dutra, sono esclusi dai diritti elettorali gli analfabeti, e cioè il sessanta per cento della popolazione, compresa la stragrande maggioranza dei contadini; in altre parole, il Congresso rappresenta una minoranza, con netta prepotenza dei ceti privilegiati.

«Basta riflettere», scriveva la Guimaraes sullo stesso numero del Monde — sullo aspetto puramente elettorale del potere della grande proprietà fondiaria per farsi un'idea della rappresentatività della democrazia brasiliana. Prendiamo, per esempio, lo Stato di Minas Gerais, nel Centro Sud, che è al tempo stesso uno degli Stati economicamente più ricchi e politicamente influenti della Confederazione... Secondo uno studio della Fundação Getulio Vargas, metà del collegio elettorale di Minas Gerais, che conta un totale di due milioni e mezzo di elettori, è direttamente controllata da una minoranza di dodicimila proprietari fondiari, che possiedono il 47 per cento del totale delle aziende agricole dello Stato. Quando si parla, in Brasile, di «elettori controllati», bisogna pensare a questi operai agricoli che dipendono interamente, per la loro stessa sopravvivenza, dal loro onnipotente signore. E nessuno ignora che, nell'interno, c'è sempre modo di controllare la scheda di un elettore...».

Una riforma agraria, una riforma elettorale. Questo è quanto occorre, non a Goulart o ai «comunisti», ma al paese. Non avevano gli stessi esperti dell'amministrazione Kennedy teorizzato la necessità delle «riforme»? Non riconosce lo stesso Messaggero, sia pure con linguaggio vago e reticente, che il Brasile deve «superare le difficoltà che rallentano il suo progresso»? Questo è quanto Goulart, con l'appoggio dei comunisti, aveva tentato di fare. Ed è per fermarlo, per conservare l'attuale stato di cose, che i «gorilla» lo hanno rovesciato.

Il giornale governativo ci racconta, ora, che non era male far le riforme; ma era male farle con l'aiuto dei comunisti. E che il nuovo regime, il quale ha le carte in regola in quanto ad anticomunismo, le farà. Ecco qualcosa che neppure i pretori americani dei Lacerda, dei de Barros e dei Castelo Branco si sentono, in coscienza di affermare: a difendere la tesi di una «reazione illuminata» non c'è che la stampa atlantica italiana.